



Montelungo, 8/12/1943 - All'inferno e ritorno

Di quel fatidico giorno ricordo ancora tutto, come fosse ieri ...

Era un'alba fredda ed umida, a causa di una notte a tratti piovosa, che aveva reso il terreno particolarmente fangoso e viscido; la nebbia incombeva su tutta la piana di Montelungo.

Dopo aver ricevuto dei viveri a secco, munizioni ed una piccola zappa mi incamminai con i miei compagni della II compagnia 1° plotone verso il punto dove avremmo dovuto iniziare l'attacco, in località Ponte Primo Peccia, ovvero lungo il costone della ferrovia, al di là del quale erano dislocate le trincee tedesche. Il nostro obiettivo era quello di annientarle, in modo tale da poter liberare l'avanzata. In quegli attimi concitati ripercorsi il cammino della mia, se pur breve, vita, che sembrava avesse dovuto spezzarsi proprio quel giorno ed intravidi, come d'incanto, il volto dei miei cari e della mia fidanzata, che trepidanti aspettavano il mio ritorno a casa. Subito dopo mi affidai alla Madonna con umili preghiere. Fu tutto breve, in pochi attimi ritornai alla realtà in quanto ci fu imposto di attaccare.

Avanzai con i primi con l'anima in spalle e pronto a vender cara la pelle; come i miei compagni sparai ripetutamente in direzione delle postazioni nemiche, che nel frattempo risposero prontamente al fuoco, innescando una furente battaglia.

Sembrava piovesse da quanto fuoco nemico ci arrivava addosso e sembrava quasi impossibile uscire indenni da quell'inferno. Vidi cadere i primi morti ed iniziai a sentire i primi lamenti dei numerosi feriti.

Uno di questi fu Filippo De Marco, un portamunizioni della II squadra 1° plotone: lo vidi arrivare da dietro e mi chiese subito da bere in quanto ferito; bevve quasi tutta la borraccia d'acqua, gli dissi di tenerla e per tutta risposta la terminò; lo girai supino e cercai di arginarci la ferita con un fazzoletto, perdeva molto sangue dalla radice della coscia sinistra, purtroppo in poco tempo chiuse gli occhi per sempre. Non potei fare altro. Il destino volle che morisse a pochi passi da casa sua - era nativo di Arce (Fr), un paese a circa 11 km dal luogo della battaglia, come lui stesso mi rivelò.

Nel frattempo la situazione stava peggiorando anche a causa del leggero vento che si era alzato e che in breve tempo fece scomparire la coltre di nebbia (vista l'acqua piovana che colava dal volto di De Marco e dalla sua bocca, vi era la risposta che la nebbia era scomparsa...) e...all'improvviso diventammo bersagli per il nemico. Quest'ultimo sembrava ben riparato e ben appostato, tanto da vedere e centrare i nostri soldati e le nostre postazioni. Le nostre armi automatiche tacevano ed io personalmente avevo esaurito la dotazione delle mie bombe a mano, tutte più una americana, a forma di uovo, sfaccettata e particolarmente efficace, che mi era stata donata; fu proprio con questa che centrai in pieno una postazione tedesca. Troppo poco! A quel punto mi rimase solo una S.R.C.M., che riservavo per me nel caso fossi stato catturato.

Sparai ulteriormente in direzione del nemico, che, scortomi, lanciò una bomba a mano col manico, a tempo, che rotolò poco distante da me. Mi lasciai giusto il tempo di gettarmi a terra, poi sentii un forte schianto ed un dolore lancinante alla spalla destra. Mi buttai nella piccola buca causata proprio dalla bomba che mi ferì; a quel punto ripiegai perpendicolarmente sulla sinistra e mi gettai tra i rovi ai piedi dell'argine della ferrovia. Mi riparai tenendo lo zainetto sull'addome che conteneva pochi effetti personali, una bomba a mano come già dissi ed un libro di chimica organica rilegato in tela. Feci scivolare l'elmetto sulla nuca e lentamente cominciai a ripiegare, sradicando con i piedi i rovi per non far vedere al nemico la cima che si muoveva e, con un movimento vermicolare, mi ritirai.



Continuavi così per un buon tratto al riparo dalla vista dei soldati tedeschi, ma purtroppo rimasi sotto il bombardamento della nostra artiglieria e forse della stessa aviazione americana.

Durante il concitato ritiro, incontrai Antonino Di Giorgio ed insieme proseguimmo a ritroso fino a dei rottami che portavano allo scoperto. Sentimmo i lamenti di Brandigi, che confusi in un primo momento con un altro caro commilitone Pieraccini, a causa dell'accento toscano. Mi accennò che era ferito ad una gamba e non riusciva a muoversi. Gli risposi che anch'io ero ferito, ma che si trattava di una cosa lieve. Nel limite del possibile cercai di confortarlo e lo invitai a seguire sia me che Di Giorgio, in quanto cercavamo di crearci un varco, facendo un tunnel nella macchia per tentare così di rientrare nel nostro schieramento. Sentendo però lo stesso Brandigi che mi confermava di non riuscire a spostarsi, non mi rimase altro che incoraggiarlo a non perdersi d'animo e allo stesso tempo lo invitai a mangiare qualcosa, in attesa che giungessero i soccorsi entro la notte.

Proseguimmo nel ripiegamento, ripercorrendo in senso inverso il reticolato con la relativa breccia e il successivo fossato.

Durante il tragitto passammo accanto al cadavere di Biancofiore, che aveva il viso atteggiato a sorriso ed un pacco di cotone sul ventre. Ripassai il fossato montando sul corpo di un soldato americano morto e procedetti a metà costa per paura di incappare in qualche mina; raggiunsi il boschetto che aveva diverse buche ed entrai in una di queste; aspettai qualche minuto, poi con una scatoletta vuota trovata nei pressi, andai al Peccia a bere quell'acqua lattescente, dopodichè ritornai nella buca.

Mi sentii più tranquillo e misi in bocca una nazionale inzuppata d'acqua e fango, che evitai di accendere per non essere individuato, ma il solo fatto di sentire un minimo di gusto di tabacco mi dava sollievo (avrei voluto fumarmi l'intero pacchetto!). Nel frattempo riapparve Di Giorgio, perso di vista durante il percorso di ritorno, che cercava di aiutare Marzocchi Federico, in stato di shock avanzato, che teneva appeso al cinturone il braccio con il gomito sfracellato.

Proseguirono il cammino, mentre io mi fermai ancora per rendermi conto di come fosse mutata la situazione rispetto al mattino, indi ripassai su un tronco, dove vidi il fucilone "Solatourn" rovesciato su se stesso. Non aveva sparato un solo colpo! (Sollevando le ire di Mori contro Nacari, come mi riferirono successivamente).

A quel punto ripresi la mia marcia di avvicinamento diretto verso la terza Compagnia, correndo a sbalzi in un campo di cavoli, forse addirittura minato.

Lì incontrai Sergio Agus che, sul momento, non mi identificò a causa delle condizioni in cui mi trovavo (sporco di sangue e fango dalla testa ai piedi). Tolsi l'elmetto e quando mi riconobbe fu un'emozione unica, mi abbracciò fortemente, rimanendo in silenzio per alcuni attimi, poi con voce emozionata, mi chiese se avessi bisogno di qualcosa, gli risposi che avevo sete ed allo stesso tempo gli domandai che ora fosse. Erano circa le 16. Purtroppo non potei dissetarmi in quanto aveva solo anice. Rilevò che avevo la spallina destra staccata e la spalla bucata. Lo salutai e proseguì il mio cammino verso l'ambulanza, strada facendo trovai Tolomelli del Plotone Collegamenti che mi diede, in un coccio, un po' di vino. Di lì mi portarono al posto di medicazione d'avamposto. Nella tenda trovai l'amico Filippo Capurso, fuciliere della mia squadra, che era stato colpito da un masso al petto ed Alessandro Cervo, portamunizioni sempre della 2° squadra primo Plotone, indenne, ma scioccato. Non appena mi riconobbero mi volarono addosso, lieti di ritrovarmi vivo. Subito dopo i festeggiamenti fui costretto a consegnare la bomba a mano S.R.C.M. che custodivo ancora gelosamente, poi mi vennero prestate le prime cure mediche, infine venni caricato su un'ambulanza



Associazione Reduci
LI Btg. Bersaglieri A.U.C. "Montelungo1943"

americana insieme al caro Enrico Farinosi che lamentava una brutta ferita ad una gamba. Ci facemmo forza a vicenda, stringendoci la mano più volte e raccontandoci le esperienze del giorno. Fui fortunato, in quanto trascorsi solo 52 giorni in Ospedale, dove ebbi anche modo di parlare con diversi commilitoni e scambiare alcune testimonianze, come quella riguardante Biancofiore che, in punto di morte, cantò con voce flebile una canzone del 51°; o quella personale concernente il ten. Scamuzzi che con grande enfasi impartì l'ordine "Bersaglieri del '48 avanti!", al reticolato "Bersaglieri baionetta!" e successivamente nel cadere a terra colpito al capo gridò "Viva l'Italia!". O quella del sottotenente Andrei che sul margine del canalone, nonostante l'inferno di fuoco, ordinò di avanzare.

Tutte situazioni o stati d'animo che il tempo non è mai riuscito a farmi cancellare dalla memoria. In Ospedale venni operato alla scapola omerale destra. Essendo colpito in una parte troppo estesa della spalla, mi venne estratta solo una scheggia, la più grande, che dimostrava a tutti gli effetti che si trattava di bomba a mano tedesca, chiamata "schiaccia patate", per la sua forma simile all'attrezzo usato in cucina. (Conservo ancora quella scheggia a testimone). Le altre non poterono essere asportate, in quanto piccole e penetrate troppo in profondità nella carne; pazienza, nel corso degli anni, imparai a convivere...; nonostante questo, non chiesi mai un risarcimento od una pensione di invalidità di guerra! Appena venni dimesso fui rispedito al fronte.

Angelo Mario Castellaro
2° Squadra – 1° Plotone – II Compagnia